



LA
PRIMAVERA.

Eccelle Piantè, che le verdi braccia
Amiche vi stendete, alle sacre ombre
Piaciavi accormi de' bei cocchi vostri,
Ou' an tranquillo i Zefiri foggiorno.
Voi d'un amabil calma il sen m'empire,
Voi dolci sensi m'inspirate al core.
Voi per vie tenebrose mi guidate
Al rilucente foglio di virtute,

Che tutte intorno a se l'ombre rischiara.
 Voi m'apprendete in lode di Natura,
 Che fa ringiovanir la terra tutta,
 L'eco d'intorno a innamorar col canto
 Ridenti prati, spaziose valli,
 Ove l'acque sonore, che dai monti
 Caggion, van serpeggiando fra i cespugli
 Delle silvestri rose ancor nascenti.
 Sì fra voi l'allegrezza, ed il piacere
 Voglio fucchiare co' vostri grati odori,
 E allor, che la vermiglia alba li desta,
 Bever li voglio co' bei raggi vostri.
 Sopra dorate corde all' ombre affiso
 Canto la gioia, che fra voi soggiorna
 Voi m'allettate, m'animate i sensi,
 A fin che l'aere, che vi copre, e ferra,
 Nella guisa, che suona per soave
 Sibilare di Zefiro leggero,
 O grato mormorar di limpide acque,
 Così risuoni di mia voce intorno.

Affisa

Affisa in rosea nube, e cinta il capo
 Di molli violette, e di purpurei
 Narcisi già dal ciel la Primavera
 Dolcemente scendea. Dal suo bel seno
 Il nutritivo latte della terra
 Sgorgava in ampi rivi. Allor dall' alto
 Precipitaron le ammucchiate nevi
 E de' monti, e de' colli: i campi intorno
 Divenner vasti laghi: a poco a poco
 L'acque assorbì la terra, e sul suo volto
 Vidde errar le prime ombre de vapori,
 E colle nubi sollevarsi in alto.
 Parve il ciel dilatato, e di novella
 Luce più risplendente. Il verno irato,
 Perchè a partir costretto, osava ancora
 Tornar, ma sol fra l'ombre della notte,
 E dalle ale scotea nevi imperfette,
 E mal ferme pruine. Gli aquiloni,
 Suoi ministri, e seguaci, di lor rauca
 Orribil voce dalla fredda Islanda

Il. Theil.

D

No

Ne affordavano ancor: facean, passando,
 Gemere le scoscese alpestre rupi,
 E distruggevan le ondeggianti felve,
 Spirando ancora dall' enfiate labbia
 Il gelo, ed il terror; mà Primavera
 Ne trionfò: si raddolciron l'aure;
 Un verde smalto ricoverse i campi;
 Con i bronchi, e coi rami avanti ignudi
 Miser l'ombre le foglie; un misto suono
 Di vari canti risvegliossi, e corse,
 Soavemente l'aere percuotendo,
 Fra l'ampie felve già per nove frondi
 Sparse ancor di nove ombre; I ruscelletti.
 Mossen l'argenteo piede; i grati odori
 Per gli ampi eterei spazi quasi in rivi
 Si difuser serpendo; e dalle valli
 L'eco negli antri il mattutino suono
 Della zampogna pastorale intese.

O voi, che senz' aver lume, e diletto
 Vivendo siete in forse d'una vita,

Ch'è

Ch' è al par del verno torbida, e noiosa,
 E di miseria nelle orrende cave
 Sepolti, sospirando, i tristi giorni
 Perdete, ah sollevate il guardo intorno,
 E questa vario-colorata scena
 Ogni immagine truce in voi cancelli!
 La vana ambizion, la vil vendetta,
 L'avarizia famelica, la fiera,
 E sospirante avidità di sangue,
 Sole si debbon contristar gemendo:
 L'allegrezza è per voi: Troppo il dolore
 Offende l'innocenza, e la virtude!
 Respirate il piacere: eccol, che nvota
 Per quest' ampio atmosfera, che ne ferra,
 E nelle valli mormora, e verdeggia.
 E voi, leggiadre Giovane, fuggite,
 Fuggite i vapor grevi, e soffocanti,
 Ch' esalano dal carcere dorato
 Delle città superbe: ai campi, ai campi,
 Che vi fan dolce invito, omai correte:

A piacere de' zefiri leggeri
 Lasciate errare in onde i capei d'oro:
 Spechiatevi ai cristalli de' ruscelli,
 O de' placidi stagni in quella gvifa
 Che fanno i vari giovanetti fiori,
 Che coronan le sponde intorno intorno;
 I narcisi cogliete, e le viole
 Sparse ancor di ruggiada mattutina,
 E n'adornate l'ondeggiante seno.

Quì dove acuta rupe, ch' à la chioma
 Di foltissime macchie, e d'alti pini,
 S'incurva sovra l'acque d'un torrente
 Sparse d'azzurro, e la metà ne addombra:
 Su le sue cime alla verdura assiso
 Le valli, ed i campi scoprirò d'intorno.
 Qual novo spirto lietamente corre
 Animando la faccia della terra
 Distinta in tante colorate righe!
 Oh come dagli sterpi, e dalle felve

Mostra

Mostra l'amenità ridente il viso!
 Cinge una siepe di fioriti spini,
 In cerchio roffeggiando, un vasto piano,
 Che là si perde, dove al nostro sguardo
 Par che s'incurvi, e che lo prema il cielo.
 Fra il bel verde del grano alzan superbo
 I papaveri il capo, e fan lor mostra
 In vaga schiera, che, dal lin fiorito
 Benchè spesso interrotta, si produce,
 Restringendosi sempre, da lontano,
 D'incolti pruni, e di campestre rose
 Folti cespugli ornati del bel velo
 De' loro istessi novi fiori, ad un chiaro
 Lago fan cerchio, ed il lago è lor di specchio.
 Sfavilla d'altra parte il verde mare
 Per altro mare di dorati raggi,
 Che Febo fù di lui spande dal volto.
 Splende quasi oro terso il lido sparso
 Di pietruzze infinite, e di conchiglie,
 Che riflettono tutti i bei colori.

D 3

Amore.

Amore, ed allegrezza fù l'immensa
 Superficie delle acque, che non puoffi
 Con occhio mifurar, nuota scherzando
 Or fra le torme de' minuti peſci,
 Or fra i delfini, le balene, e l'orche.
 Su que' prati lontani in riva ad un lago,
 Su le fpalle innarcando il collo altero,
 Maestofi deſtrier ſpiegano il corſo,
 Ed in ſegno di contento i lor nitriti
 Fan risonar le rupi, e le foreſte.
 Ad una truppa di macchiate vacche
 Un grave toro ſi fà ſcorta e duce,
 Paſſando a guado un paludoſo piano
 Sparſo di verdi tremuli ceſpugli;
 E la lor mandra in qualche lontananza
 Traſpariſce fra tigli ombroſi, e folti.
 Ampio viale d'alti pioppi, e d'olmi
 A lei conduce: un ruſcelletto cinto
 Di pieghevole canne, e molli giunchi,
 D'aironi, e cigni dolce albergo e fido,

Tra

Trà pianta, e pianta biancheggiar ſi vede;
 A lui fà cerchio la montagna intorno,
 Moſtra facendo del fecondo ſeno
 Nutritor delle viti, e dominando
 Quasi regina un più ſogetto colle
 Di folta ſelva d'elci coronato;
 Una parte di cui ride, godendo
 Dello aſpetto del ſol, che la rimira,
 L'altra ſ'attriſta, che un impura nube
 Con denſo velo a lei, l'aſconda, e furi.
 La vaga lodoletta agile il volo
 Drizza, e leva tant' alto, che ſi vede
 Sogette aver le rupi, e le foreſte:
 Riſvona intorno ne' fuoi dolci accenti
 L'allegrezza, ed il piacer: l'amabil canto
 Soavemente alletta il faticoso
 Biſolco in mezzo all' opra, e la ſoſpende
 Alcuni inſtanti ad aſcoltarlo intento;
 Indi ſi curva ful fendente aratro
 Aprendo nel terreno il bruno ſolco;

D 4

E in-

Ed intanto lo perseguita gracchiando
 Di corvi, e piche un importuno stuolo.
 Da lui non lungi a misurato passo
 Il buon feminator viene spargendo
 L'aurato grano, e l'arpice dentato
 Lo copre alfin coll' appianate glebe.

Felice agricoltor, se l'abbondanza
 Seminasse per lui! se per lui solo
 Soura le viti maturasser l'uve!
 S'ondeggiaffer per lui l'erbe de' prati!
 Ma la funesta divorante guerra,
 Accompagnata dalla secca fame
 Che aguzza il fiero dente, e dalle schiere
 Feroci seguitata, ah, che souente
 L'opra, e la speme gli distrugge ad'un punto!
 Essa su i campi ruinosa, e cruda
 Scende, e calpesta l'alimento umano
 Nelle gravide spiche; e per le vigne
 Roverficia colle viti il lor sostegno,

Con

Con suono formidabile, funesto
 Corre agitando la sanguigna face,
 Onde i boschi, e le ville accende, e fassi
 Dell' incendio fatal barbaro gioco.
 L'Etna così dal forterraneo tuono
 Vecemente agitata, dalla gola
 Fra un diluvio di fiamme orrore, e morte
 Vomita con altissimo fragore,
 Onde ogni scoglio ne rimbomba, ed il mare.

Vol, che reggete in vostra mano il freno,
 Che v'an liberi Popoli affidato;
 Dunque il sentier, che alla soave meta
 Li dee guidar delle speranze loro,
 E'frà il sangue, e le fiamme? a che bramate
 D'aver, Padri de' Popoli, altri figli?
 E' forse lieve impresa, o forse costa
 Pochi sudori, pochi affanni il farne
 Più milioni felici? ah procurate
 Di accrescer la fortuna di coloro,

D 5

Che

Che cercan sotto le vostre ale asilo!
 Ricopriteli a guisa di covante
 Aquile generose: convertite
 In falci adunque le taglienti spade:
 Fate, che geman le false onde, ed in flutti
 Spumeggianti biancheggino alle coste
 Dell' alte vostre avventurose navi,
 Perchè apportino l'oro al Popol vostro;
 La Sapienza innalzate, che mendica
 Sotto lacere vesti ascosa giace,
 Ed alla Virtude rasciugate il ciglio!

Mà dove il duolo mi difvia? fuggite,
 Fosche immagini, e meste; e tu ritorna,
 Favorevole Musa, e godi meco
 Tutto considerare a parte a parte
 Del buon Colono il rustico soggiorno,
 Le industrie cure sue, le sue fatiche,
 E gli orti coltivando, ed' armento, e gregge
 Conservando, ed' accrescendo. Il fino marmo,

Staccato

Staccato dalle viscere dei monti,
 Di gladiatori qui non à figura:
 Qui a fronte de' Palagi il folto taffo
 In acute piramidi non forge,
 Nè per diletto vien l'acqua costretta
 Ad obbedire agli ordini dell' arte.
 Alti, fronzuti tigli coi lor rami
 Abbracciandosi infiem d'ombra soave
 Copron l'umil casuccia: al muro intorno
 Un selvatico pampino serpeggia,
 Ed' un vivaio di spini è il suo riparo.
 Nel mezzo del cortile, come specchio
 A' rai del sol, sfavilla un chiaro lago
 (Solo però, che a loco a loco è sparso
 Di galeggiante tenera verdura)
 Ed à sì puro il suo visibil fondo,
 Che riflette del Ciel la bella immagine,
 Qual torma di domestici abitanti
 Tutto l'ingombra! La crucciofa chioccia
 Gira intorno alla sponda, e si querela,

Chia-

Chiamando l'anatrelle, ch' à covate;
 Ed esse, inobbedienti, ad altra parte
 Fuggon la voce della lor matrigna;
 E, dibattendo le ale tenerelle,
 Vanno, col piccol piè premendo l'acque,
 A rodere per gioco il sottil giunco.

Qui nuota il cigno maestoso e grave,
 E l'ale a guisa di gonfiate vele
 Alzando, e dibattendo affronta, e scaccia
 Il barboncello nuotator, lontano
 Del piacevol foggiorno de' suoi figli:
 E questi ancor di molle pel vestiti,
 Con vago scherzo tuffansi nelle onde,
 Restando al piede remator sospesi.
 La bruna forofetta ecco, che invita
 I pulcini a venir sotto il paniere:
 S'affrettan essi per entrare in folla
 Fra l'un vimine, e l'altro alla lor menfa;
 Chiedendo con frequente pigolio
 L'alimento aspettato. Sovra d'essi

La

La Padrona si curva, ed, allargando
 La man, lascia cader pioggia di grano;
 E nel mirarli becchettare in mucchi,
 Contendendo fra lor, prende diletto.
 Oh come dentro la sua tana oscura,
 Quel candido coniglio stà in agguato,
 E le rosse pupille intorno gira!
 Là una ridente, semplice colomba
 S'affaccia alla finestra, il vago collo
 Rossiccio spennuccandosi col becco,
 E guarda curiosa il cielo, e i campi.
 Già vola sovra il tetto al caro amante.
 Che, del suo lungo ritardar sdegnoso,
 Gonfio si ruota, sussurrando, in cerchio:
 Vincono alfin della consorte i vezzi,
 Ed a vicenda si dan teneri baci:
 Quindi, spiegando le veloci penne,
 Fendon l'aere, che fischia, e de compagni
 Vanno ad unirsi ad uno stuol, che passa,
 E, qual lampo, sfavilla ai rai del sole.

L'orte

L'orto riluce per la nova spoglia
 De' suoi Fruttiferi alberi fioriti,
 Ch'empiono di bell' ombra rosfeggiante
 Gl'incrociati viali. Un Zefiretto
 Erra, fcherzando intorno, e foura l'ale
 In alto dal terren leva, e dilata
 Nube di fiori, che ricade in pioggia.
 Certamente l'orgoglio, e la mollezza
 Mendicato non an da' Mori adufti,
 Ne' faporofi frutti di lor piante,
 Trappiantandoli qui, novi alimenti.
 Quì non si vede trasparir dai vetri
 L'aloè, l'anasas. Del bel, che folo
 Và coll' util congiunto, e qualche volta
 D'una corona femplice di fiori
 L'agricoltor s'appaga, e fi compiace.

Al fondo d'una via coverta in archi
 Da fronzuti nocivoli il ciel fi mostra
 Carco di nubi fu i lontani campi

Sparfi

Sparfi di laghi, e di macchiofe valli,
 Ed' un' azzurra montagna li circonda.
 L'occhio vago percorre quefta fcena
 Finchè lo fifa un più vicino obbietto.
 Accanto di un auricola, a cui Flora
 Prodigia, i color fuoi diè tutti in dono:
 Erge, qual re della fiorita fchiera,
 Il tulipano il coronato capo:
 Fra l'ampie foglie il tenero ligufro
 S'apre la strada, e vuol mostrar faftofo
 Sue campanelle candide, e tremanti:
 A loco a loco fovra il verde ftelo
 La rofa impaziente apre la buccia:
 E mille grati odori infiem confufi
 Salgono in alto, ed empion l'aere intorno.
 Ma li fbandino pure a lor talento,
 Che la bianca materna violetta
 Vuole i fuoi riferbar fol perchè fia
 Dilettevol la notte, al par del giorno.
 Oh immagin bella di quelle alme grandi,

Che

Che d'aver non son vaghe in folto cerchio
 Ad esse intorno il popolo raccolto,
 Come de' gladiatori ama l'orgoglio;
 Ma per virtù, di lor virtù contente,
 Cercan sol frà le tenebre più oscure
 Spander l'odor delle belle opre loro!

Su quel quadrato colorito piano
 Per tanti fior gialli, vermigli, e persi,
 Con qual gelosa invidia quel pavone,
 Spiegando con rumore in ampia rota
 La verde coda d'iridi ripiena,
 E gravemente contorcendo il collo,
 Che, al cangiarmodo, cangia pur colore,
 Fà di se stesso orgogliosa mostra!

Le farfallette dalle varie piume
 Disegnano, infeguendosi fra loro,
 Sovra gli alberi un cerchio, e d'amor piene,
 Ma incerte su la scelta, avidamente

Or

Or guardano il bottone, ed ora il fiore;
 Fratanto il giardiniere i rami innesca,
 Delle ciriege ad un selvaggio tronco,
 In cui piaga opportuna apre col ferro;
 E ben dovrà maravigliarsi un giorno
 De' nuovi figli, ch' egli avrà nudriti.

Al vezzo d'ombrosissimo ritiro,
 Che il pampino coll' edera seguace
 Tutto, aggirando và con storto passo,
 La giardiniera, ch' à le grazie in volto,
 Staffene affisa; e nascer fà coll' ago,
 Sovra la tela nove foglie, e fiori:
 L'immagin della pace, e del contento
 In lei, forride: un fanciullin, che pare,
 Formato dalle mani di bellezza,
 Colle tenere braccia si sospende
 Al di lei collo, e con i dolci vezzi
 L'interrompe sovente, ed' i caldi baci:
 Scherza fratanto un altro sul trifoglio,
 E pensierucci medita, e balbetta.

Il. Scheil.

E

Oh

O mille volte Popolo beato,
 Che in ermi boschi, in solitarie valli,
 Vedi volare i giorni tuoi tranquilli,
 D'un venticel meridionale in guisa!
 Gonfio d'un vano fasto altri si mostri
 Superbamente in trionfal quadriga,
 Dagl' indici elefanti in giro tratta;
 E goda, che l'ammiri il curioso
 Popolo approvator, di quant' è nuovo;
 E, che per appagar l'avidò sguardo,
 Si rampichi degl' alberi alle cime,
 O gli alti tetti delle case ascenda!
 L'onda infida del mar, d'armate navi
 Altri copra, e lo scorra: ed' a suo talento
 Tutto il Giappone al Mezzodì trasporti;
 Sempre dirò, che sia dal ciel diletto
 Solamente colui, che, avendo a schifo
 Il vizio infame, ed¹ i folli error fuggendo,
 Viene a stringersi al sen dolce riposo:
 O in verde selva, — od'un bel fonte a specchio.

Sovra

Sovra lui solo ognor Febo dall' alto,
 Volge propizio il sguardo: avverfa forte
 Non tempesta per lui tra' falsi flutti:
 Per vana ambizion mai non sospira;
 Nè di suo grado per alcuna altezza,
 L'offusca mai vertiginoso fumo.
 I cibi tuoi condisce la fatica;
 Entro le vene sue, legiero il sangue
 Più, che il purissimo etere trascorre;
 Volano coll' aurora i sonni tuoi,
 E lieve mattutina aura li desta.

Ah! in avenir fra voi potessi anch'io,
 O selve, o campi, vivere a me stesso,
 Ed' in riva de' loquaci ruscelletti
 Giacendo, alle soavi ombre vaganti,
 Disperder tutti i gravi affanni miei;
 E le vane mie cure, al primo vento,
 Che, sussurrando, mi passasse avanti!
 Ah! se fra voi piacesse a *Dori* un giorno,

Di rasciugarmi fu le gotte il pianto!
 Se pronti di consiglio, e di parole,
 Or mi vedessi i cari amici al fianco,
 Intenti a raddolcir le pene mie;
 S'ora de' morti la vivente voce,
 Mi facesse erudito, e la sapienza
 Con ampia vena, tutta difetasse
 Dello spirito mio, l'ardente voglia;
 Ah! che al Mogollo allor, nè le petrose
 Matrici dei diamanti, nè le vene
 Invidierei dell' oro! allora ardito
 Riderei, che guerrieri orgogliosi,
 La picciol mole della lor figura,
 In atto ch'appoggiasse il braccio ad' un urna,
 Mostrante di verfar rapido fiume,
 Faceffero ingrandir da man perita,
 Collo scapello in marmi, ch' in altezza
 Sorpassasser le rupi, onde fur tratti!
 O cielo, immenso oceano d'amore,
 E fonte sempre viva di salute,

Mai non potrò delle acque tue faziarmi?
 Forse dovrà finir la vita mia,
 Siccome fior, che soffocato viene,
 Da' spini, e da cattiva erba crescente?
 Nè! che l'opra tu bei della tua mano.
 Già una dolce speranza al cor mi spira
 Aura consolatrice di ristoro.

Fuggono tutte, e si diradan l'ombre
 Ai chiari rai della nascente Aurora,
 L'oscuro velo all' avvenire è tolto!
 Qual nuova scena mi si farà davanti?
 Qual incognita vista al guardo s'offre?
 Ah ti ravviso alfin, celeste *Dori!*
 Da quei cespugli di campestri rose
 Leggiadramente uscendo. Ah sì tu vieni
 A spargere di luce, e macstade
 Queste tenebre mie! Non altrimenti
 Si presenta virtù; nè la dolcezza
 Altrimenti si mostra. Il canto movi,

L'aurea cetra toccando, Febo sgombra
 Celere dal suo fulgido sembiante
 Le spesse nubi; taccion le tempeste;
 E stà l'olimpo ad ascoltarti intento!
 E tu candido *Gleim!* diletto amico,
 Tu pur discendi dall' aonie cime,
 E, spirando piacere, ed allegrezza,
 Vieni: traendo con esperta mano,
 Dalle corde Teiée, novi concerti!
 Ecco! s'apron del ciel l'aurate porte!
 Sovra candida nube rilucente,
 Scendono nell' azzurro aere sereno,
 La bella Citerea, le grazie, ed Amore.
 E godon d'accordar foavemente
 Al suon della tua lira, il canto loro:
 E della inimitabil melodia
 Tutta rifuona il vasto firmamento.

O degna Coppia, della vita mia
 Consolatrice! o prezioso dono

Della mano divina, ah! sì t'affretta
 Questo loco a beare, in cui foggiorno!
 Sì, guidandomi teco, e gioia, e pace,
 Vieni, e mettan per te novelli fiori
 I chiusi paschi, ed' i prati aperti intorno!
 Ma come? — — ah dormii forse, ed or son desto?
 Quelle beate immagini celesti
 Dove son? dove andar? qual dolce sogno
 Sorprese i sensi miei vigili ancora?
 Ahimè! volansi quelle, ed io fospiro! — —
 Ah! della vita nel passaggio amaro,
 Questo è troppo pretender dal destino!
 La speranza del bene è il solo bene,
 Che gustar posso ancor: l'ombra del vero
 Dee bastar sola, a rendermi felice:
 Che giammai non godrò del vero istesso!
 Mà, che dell' avvenir, vogl' io crucciarmi?
 Ite lungi da me, cure funeste:
 Lasciatemi affaggiare in quieta pace,
 Il presente piacer, ch' il ciel m'accorda:

Lasciatemi seguir nella foresta
 Di folte piante, il villanel giulivo,
 Ed innalzar col rosignuolo, il canto:
 Lasciatemi provar dolce diletto,
 Al gemito sonoro del torrente,
 Ed' al grato mormorar dell' aure intorno.

Io vi saluto, o rami, o spesse fronde,
 In mille vaghi nodi insieme congiunte,
 Per mano della madre delle cose:
 Labirinti di pace, e di contento,
 Viali tenebrofi, e solitari,
 Che l'umano pensiero illuminate,
 Voi pur saluto. Qual soave affanno,
 Qual riposo, qual dolce sentimento
 Fra voi repente l'anima penetra!

Per gli archi spessi di fronzuto tetto,
 Che vien dalle fresche aure passeggiere
 Commosso, ed agitato in verdi flutti,

A loco a loco, il sol, lo sguardo interna:
 E del bel raggio suo, le foglie indora.
 Dalle fiorite siepi, e dai cespugli
 Partono i grati odori, e, serpeggiando,
 Veloce frà i crepuscoli dell' ombre,
 Rendon le ale de' Zefiri odorose.
 Là dove crespi, teneri arborescelli,
 Forman, mischiando insieme e rami, e foglie,
 Riparato dal sol fresco ritiro;
 Siede il capraio fra l'erbette, e i fiori,
 Spingendo il fiato nell' arguta canna.
 Cessa dal suono, ed il rustical concerto
 Alto sente ripetersi tra i faggi;
 Più in là diminuisce, e manca al fine:
 Quindi il ripiglia, e novamente cessa.
 Sotto di lui per la petrosa balza
 Ripida, rampicandosi le capre,
 Strappan l'amaro sospirato pasto.
 Truppa di lieve maculate damme,
 E cervi armati di ramose corna:

Fan, passando, suonar le folte macchie;
 E con incerto corso, ed agil salto,
 Traversano ineguali, aspre campagne,
 E fra le canne paludose lame;
 Nè alcun vestigio del volante peso,
 Sovra il molle terren, rimane impresso.
 Dalla nova staggion mossi ad amare,
 Animosi destrier, la lunga chioma
 Agitando sul tergo, le foreste
 Scorron veloci; e ne rifuona, e trema
 La terra al calpestio: bollente il sangue
 An nelle gonfie vene: il crin lucente
 Della lor coda si solleva, e spande,
 Indi s'intrica; e spiran dalle nari,
 La libidine, ed' il foco. Giù dagli alti
 Argini rovinando d'un torrente,
 Solo per ristorar l'interna fiamma,
 Gli fendono col petto il ratto corso:
 Volano quindi per un ampia valle,
 D'eccelsa rupe su l'acute cime,

Domina-

Dominatrici di foggetta felva;
 E fra vapori condensati, ed in cielo
 Vaganti, a gvifa di velate navi;
 Spingono il guardo à più lontane parti,
 E passano le nubi i lor nitriti.
 Ecco tori infiammati, e dalle nari
 Spiranti il fumo passano muggiando:
 Cozzan col corno su la terra, e densa
 Nebbia di polve, si solleva in alto.
 Là, da foscesca cavernosa balza,
 Strepitando precipita un torrente,
 E seco tragge col furor del corso,
 Enormi sassi dalle rupi svelti:
 Urta passando, e stride fra le torte
 Radici, già da lui lasciate ignude
 Agli alberi ora curvi, e vacillanti,
 Su l'ammucchiate fluttuanti spume.
 Gli antri verdi de' boschi al suo fragore
 Ne rifuonan, gemendo, e spaventate
 Fuggono altrove, le silvestri fere:

Storditi

Storditi retrocedono gli augelli,
 Che a quella parte pur stendeano il volo,
 E cercan quindi loco più tranquillo,
 Ove scopron frà teneri cespugli,
 A guisa di piramidi crescenti,
 L'amorosa lor pena, al caro oggetto;
 Poi tra le fronde volano de' faggi,
 L'un l'altro a fronte, a gareggiar col canto,
 Là vuol appiattarmi ad ascoltare intento,
 I lor soavi modi d'allegrezza;
 Voglio vederli accarezzarsi insieme.
 Scendi più lento omai, loquace rio,
 E voi fra quelle fronde, o sussurranti
 Aure, tacete! — — ed' a me non minorate
 L'amorosa armonia, de' loro accenti.
 Sfogatevi, o pennuti abitatori
 Delle cime degli alberi frondose;
 Cantate! e m'apprendete i vostri modi,
 Eccoli al canto! Melodia soave
 Già vola dalla querce, e dagli spini,

Per ogni più recondito ritiro,
 Di questo vasto, d'ombre grate albergo:
 E l'acre, che il cinge, è tutto suono.
 Il rofficcio fanello in compagnia
 Del fringuelletto un dolce fischio, e grato
 Manda dagli orni. Una leggiadra schiera
 Di vario-coloriti cardellini,
 D'uno in un altro ramo saltellando,
 Fissa lo sguardo sul fiorito cardo,
 Ed' al par de' scherzi fuoi, giulivo à il canto.
 Nella frondosa cella il caponero,
 Mesto si lagna colla sua diletta;
 Ed il merlo con fischio imitatore,
 Del grato suono del forato bosso,
 Gli risponde dall' olmo in basso metro.
 Solo fra tanti augelli non si vede,
 Il rosignuolo dall' alata voce.
 Segregato dagli altri, ci si ritira
 In più profonda, e più rimota parte;
 Che di curvi coverta, e foschi rami,

Fassi foggiorno di tristezza eterna;
 E dove par, che tutte della notte,
 L'aere lasciando, e i campi, concentrate
 Sienosi l'ombre: allor che al chiaro raggio
 Fur costrette dell' alba a ceder loco;
 Ed' ambizioso, sì deferta stanza
 Rende col canto suo lieta, e gioconda.
 Là, dove inaffia ombrato stagno il piede.
 A' giovanetti falci indi sen vola,
 E, riposando sovra i rami loro,
 Le tremule sue note ripercosse,
 Tanto rinforza, che n'eccheggia intorno
 La valle, e la foresta. Un coro pieno
 Suona così di musici stromenti.
 Ora geme più lento, e mille toni
 Teneri soavissimi trascorre,
 E la forza primiera inde ripiglia.
 Ma se vede talor la sua diletta
 (Ahi curiosa troppo!) imprigionarse,
 Entro la gabbia trà le fronde ascosa

Dal crudo cacciator, che sta in agguato
 Dietro una macchia taciturno, e cheto;
 Ahi! come cessa il lieto canto allora!
 Corre affannato con incerto volo,
 Ed' agli scogli, alle rupi, alle foreste,
 Chiede il dolce piacer della sua vita;
 Nè cessa dai lamenti, e dai sospiri,
 Fintanto che, le forze alfin mancando,
 Sovra un cespuglio lasciarsi cadere,
 Ed il picciol capo, — vacillando, inchina.
 L'ombra allor della fida sua compagna
 Gli si presenta, querula, e dolente;
 Gli si aggira d'intorno, ed ei si crede
 Di vederla ferita, infanguinata;
 Onde rinnova il gemebondo metro,
 Nè l'interrompe per intere notti;
 Ed' ad ogni suo sospir, sembra ch' ei voglia
 Esalare del feno, ancor la vita:
 Quindi i vicini colli impietositi,
 Mandano intorno un tenero lamento.

Ma qual gemito roco, esce dal tronco
 Di questa quercia, che mi stà d'accanto?
 Che mezza putrefatta, e senza fronde,
 Albergo esser non può, d'alcuno augello?
 Forse l'immaginar m'illude il senso?
 Dal cavo nodo di spezzato ramo
 Ecco, che n' esce, dibattendo l'ale,
 Una campetra vaga colombetta.
 Era da lei, quel cupo suon prodotto,
 Nel ventre oscuro della quercia antica.
 Ecco, che spande le cangianti piume,
 E fende l'ombra, e cerca a capo chino,
 Canta intorno volgendosi, e raccoglie
 Col becco aguzzo i secchi ramuscell.

Chi è, che pieno d'una dolce cura,
 Agli abitanti delle fronde, apprende
 Con sì grand' arte, a fabricarsi il nido;
 Ed' a saper ripararlo dall' altrui
 Curioso desio, dalla rapina?
 E' per te sol! che quant' è buono, esiste,

O Es.

O Essere ammirabile, infinito,
 Sommo Padre, e rettor dell' Universo!
 Tu fei così maraviglioso, e grande,
 Nell' augellin, che vada di ramo in ramo,
 Come nel firmamento delle sfere;
 Così nel picciol bruco, che serpeggia,
 Come negl' infiammati Cherubini!
 O mare senza fondo, e senza riva,
 Che d'ogni cosa la forgente fei,
 E tu solo non l'ai! di tante stelle,
 Non son le immense fiamme: che un riflesso
 D'una sola favilla, dell' eterna
 Luce divina, nella qual risplendi!
 Tu le minacci, e taccion le tempeste:
 Tu tocchi i monti, ed essi gettan foco.
 Gli alti muggiti, — del sconvolto mare,
 Che fra montagne d'acque sollevate,
 Mostra le arene del scoperto letto,
 Tescono, gl'inni della gloria tua.
 Con stridente rimbombo, il tergo armato

Il. Scil.

8

D'ali

D'ali infiammate, il fulmine, l'eccelle
 Opera tue possenti, manifesta.
 Per rispetto, e timor treman le selve,
 E risonano l'eco di tue lodi.
 Legioni d'astri dall' un polo all' altro,
 In toni armoniosi, e solo intesi
 Dallo spirito, spandon la grandezza,
 Della potenza, della tua bontade.
 Chi può contare, o Creator! la folla
 Delle tue meraviglie? e chi, penetra
 La tua profondità? Mortale ardito,
 De' venti ascendi su l'alato dorso
 Apportator del fulmine tremendo,
 E scorri pur tutto lo spazio immenso
 Della Divinità, che non farai
 Dopo del mondo mille etadi, e mille,
 D'un sol punto alla meta più vicino,
 Di quel, che fosti al cominciar del volo.
 Corde tremanti, sì ammutite, ed' allora,
 Voi darete al Signor, più degna lode.

Un

Un nuvol d'odoriferi vapori,
 Che Zefiro su l'ale ventillanti,
 Dolce mi soffia dal vicino prato,
 M'invita ancora ad appressarvi il piede.
 Là al fuffurrar delle frondose canne,
 Voglio, addagiato in bel letto di fiori,
 Sugerlo per le nari avidamente.
 Deh vieni a me, N... fedele amico,
 Caro a Minerva, per cui sol fiorito,
 Non à molto, veder mi parve il verno;
 Dal di cui labbro a guisa di torrente,
 Nel seno mio, l'illarità trabocca;
 Vieni, ed al fianco mio t'affidi, e rendi,
 Celeste per te sol, questo soggiorno.
 Ammiriamo di Flora i vari doni,
 La beltà, l'amor loro, e, de' più degni
 Poichè fatta ci avremo al crin corona.
 Ridiamoci del Popol neghittoso
 Su la porpora, e l'oro. Ah canta omai,
 La beltà di Virtù! Le tue parole

§ 2

Escan

Escan dai labbri tuoi, come odor grato,
 Esala dalle rose. E', questo il loco
 Piacevol delle Grazie: quì, il riposo
 Trascorre, per giardin, belli senz' arte,
 Ed' un foave contento, a noi discende
 Con mormorio, tra limpidi ruscelli.

Sparse felvette di leggiadri fiori
 Ergonfi in verde piano di trifoglio,
 Ed invisibilmente sovra i prati,
 Agita un mar d'odori i gonfi flutti:
 E s'aggiran frà lor, le tiepide aure.
 Abbonda il vario-colorito loco
 Di mille abitatori. Là, si vede
 Stender l'alta cicogna il lungo passo,
 Cercando ove trovar miglior pastura.
 Quì, scherza, e stride astuta pavoncella,
 Girando intorno al capo d'ozioso
 Fanciul, che troppo se le appressa al nido;
 Quindi, come scordata del volo,

In

In riva all' acque gli saltella avanti,
 E con un finto zoppicar l'invita
 Ad infeguirla, e con tal frode intanto,
 Lunge dal nido alla campagna il tragge.
 Sciami d'api disperse erran, ronzando,
 Per l'aere intorno, e pendono dai fiori,
 Quasi, cadenti rugiadosa stille,
 Dorate dal bel raggio della luna.
 Quindi, pasciute riedono all' albergo,
 Che il buon villan di vimini tessuti,
 In un angol dell' orto, à lor costrutto.
 Esse, l'immagine son dell' uomo faggio,
 Che alla patria si toglie, e, trascorrendo
 L'estere regioni, alla sua cella
 Carco, poi torna di foave preda,
 E vi prepara di Sapienza il mele.

In verdeggiante piaggia si distende
 Un chiaro lago, che rincrespa l'onde,
 E vi forge nel mezzo, un isoletta

Di piante, e di cespugli coronata,
 Che contro i flutti quasi par che nuoti,
 Distaccata dal grembo della terra.
 Fra il sambuco, l'aliso, ed il ginepro,
 Con un vago disordin, vi si vede
 Sorgere il rovo, e dilatare i rami
 Coperti de' suoi frutti; sfavillanti
 Quasi piccole stelle. Il caprifoglio
 S'intralcia per selvatico rofaio;
 I giovanetti fior baciansi insieme,
 E quasi par, che l'uno all' altro spiri
 Dolce piacere, e l'un dall' altro il fugga.
 Lo spin fiorito, su la verde riva
 Con orgoglio s'inchina, ed allo specchio
 Chiaro dell' onde, meraviglia prende
 Dell' ornamento suo bianco, e vermiglio.

O scena, che rifletti a mie pupille,
 La colorita immagine del diletto,
 Ah non sia mai, che aridità funesta,

Non

Non moderata ancor da pioggia alcuna,
 Poichè il verno partì, te, l'orto, e i campi:
 Voglia privar degli ornamenti tuoi,
 Ed' il buono agricoltor d'ogni sua speme!
 O benefico Cielo, a te s'aspetta
 Il ristorar la stibonda terra!
 Spandi dall' alto tua bontade in lei!
 Ah già viene! io là veggo fra le nubi,
 Che versare si debbono in torrenti!
 Ecco da mezzodì, ch' Austro, soffiando,
 La precorre, e l'annuncia: già alle piante
 Scuote la chioma, e le crescenti biade
 In vortici commove: il sol la faccia
 Sotto lanose nuvole nasconde:
 Manca al cielo la luce; ed' un velo d'ombre
 Cuopre la valle, e la collina intorno:
 Già lo specchio dell' acque, disegnato
 Di cerchi, che si perdono ingrandendo,
 Indica all' occhio l'invisibil pioggia.
 Ecco, che cade, rinforzando sempre,

S 4

E s'in-

E s'incrocicchia qual tessuta tela.
 Sotto il fronzuto tetto di quest' olmo,
 Dalla procella mi sottraggo appena.
 L'alato stuolo, che poc' anzi empìa,
 Quest' aere dalle nubi de' suoi canti,
 Ora si tace fra' cespugli ascoso.
 In valle piena d'alti, e spessi tigli,
 A ricovrarsi sotto i rami loro,
 Corre la truppa del lanuto gregge,
 Ed ivi in cerchio si raccoglie, e preme.
 Le sole rondinelle fra la pioggia,
 Con basso volo radono gli stagni,
 Ed' a rimirarsi prendono diletto.

Ma l'occhio scorgitor dell' universo
 Levata de' vapori à la palpebra,
 Ed' il Teatro del ciel tutto sfavilla;
 Solo in lontana parte il guardo scorge,
 Acque, riverberanti i rai del sole,
 Cadere ancora da' sospesi mari,

Che

Che per l'aere poi vanno alfin dispersi.
 Ride ogni fior nella profonda valle,
 E tutta si rallegra la campagna,
 Come se fosse in questa bassa terra
 L'istesso ciel benefico disceso.

Ma quali oscure nubi dall' occaso
 Movon, di navi in guisa a gonfie vele,
 E coprono di novo il volto al sole?
 Roverfcian laghi, e quasi tanti seni
 Nutriscono il terren di grati umori. — —
 Queste ancora son vuote, e lor succede
 Pioggia dorata di fulgenti rai,
 Che l'aere tutto rasserena intorno,
 Onde la verde chioma delle rupi
 Umida ancor, percossa da tal luce,
 Mille vari colori uniti insieme
 Mi ripercote al ciglio, e lo confonde;
 E tutte mi foridon dolcemente
 Liete delle odorifere corone

§ 5

De'

De' fiori lor le ristorate piagge:
 Di settemplice luce un arco intanto
 Forma l'Iride bella, ed' il ciel ne fascia,
 E del ceruleo mar si specchia all' onde.
 O tu, Spirito sublime, il di cui dolce
 Canto immortal, mi fà presente al guardo,
 Il bel verde, e gustar mi fà gli odori
 Delle rive dell' Aar, tu che dell' Alpi
 (Sostegno alto del ciel) cantando, in esse
 Tante colonne, eterno monumento
 Alla tua gloria, al tuo gran nome ergesti;
 Prendi i colori della bella Aurora;
 E mi dipingi sì ammirabil scena!

Come di rai ne' verdi prati sparfe,
 Sfavillano le gocce tumidette,
 Sì che rassembran fulgidi diamanti!
 Con qual dolcezza vanno lente, e grave
 Grondando per li estremi delle foglie,
 Sovra il terren dai fiori, e dai cespugli!

L'erbe

L'erbe da' freschi umori r avvivate,
 In maggior copia esalano i profumi,
 E di soavità l'aere è ripieno.
 In atto quasi di lodar del cielo
 L'infinita bontà: liete da terra,
 Le difetate spiche ergono il capo.

Verdeggiate, o campagne, o prati, o boschi,
 Sì! verdeggiate, ed' ognor pace, ed' allegrezza
 I vostri abitatori, abbian tra voi.
 Prestate in avvenir soave asilo
 All'innocenze mia, quando una volta
 Da Palagi, e Città: malizia, ed orgoglio,
 Costringeralla, a volontario esilio:
 Fate, che quì tra le vostr³ erbe, ed' i fiori,
 Spirino dalle labbia i Zefiretti
 La pace, ed il riposo al seno mio;
 E quando il sol sfavilla, e quando cade
 La pioggia nutritiva, a me permesso
 Sia, d'ammirar nella bellezza vostra

11

Il gran Padre del Mondo, che dal cielo
Sovra di voi le grazie sue difonde;
E che, pieno di sacra ardente fiamma,
Infino agli astri, ch' eco mi faranno,
Dell' eterne sue lodi innalzi gl'inni:
E quando piaccia a lui, che di mia vita
Il termine s'appressi, permettete,
Ch'io spero alfine di trovar tra voi,
Il sospirato, — — mio riposo estremo!

